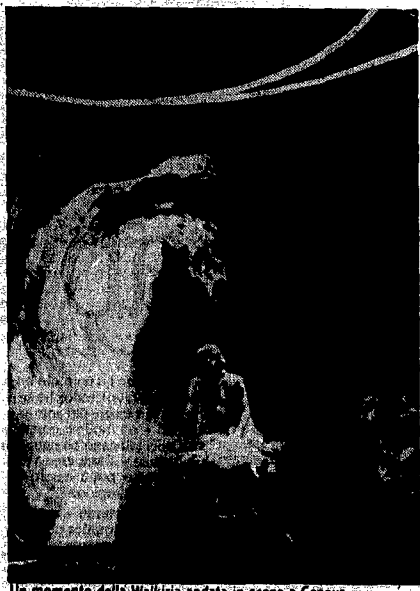


Meritato successo a Genova per l'opera di Wagner cantata da un grande Peter Hofmann

La Walkiria cavalca le galassie



Un momento della Walkiria andata in scena a Genova

Un'ottima *Walkiria*, ambientata al centro della galassia da Peter Werhahn e Michael Scott, suonata e cantata con terrestre efficienza sotto la guida del giovane Christian Thielemann, ha concluso felicemente la stagione lirica genovese. Il pubblico folto non è stato avaro di applausi, sia per l'orchestra, sia per l'eccellente compagnia di canto capeggiata da un prestigioso Peter Hofmann.

RUBENS TEDESCHI

GENOVA. Ancora un paio d'anni e il «Margherita», col suo palcoscenico angusto e la sala piuttosto sorda, cesserà di ospitare l'opera lirica. Dopo quasi mezzo secolo, l'antico Carlo Felice, semidistrutto dalla guerra, risorge nella piazza atigua dove i lavori terminarono per arrivare all'apuntamento del 1990. L'impresa, però, non riguarda soltanto

muratori e architetti: oltre all'edificio, vanno rinnovate anche le strutture «umane» del teatro, dal direttore artistico mancante ai complessi del coro e dell'orchestra, logorati da una lunga incertezza.

In questo campo, tuttavia, l'ostinata attività di Daniel Oren ha ottenuto qualche buon risultato dopo un paio d'anni di lotte. Sarebbe grave

se il maestro dovesse abbandonare l'impresa proprio quando sta dando i primi frutti, confermati ora dalla *Walkiria* che conclude la stagione in bellezza. Sul podio, come per la precedente *Elektra*, il giovane Christian Thielemann conduce abilmente e sicuramente l'orchestra nel gran mare del sinfonismo wagneriano: dagli struggenti indugi amorosi della prima parte ai sontuosi approdi della Cavalcata delle Walkirie e dell'Incantesimo del fuoco.

Raggiunti questi vertici, Wagner, a metà del 1856, terminò la partitura «con dolore». «È la cosa più bella che io abbia mai composta», confidò a un amico italiano e, di lì a poco, lasciò a mezzo il monumentale edificio della *Tetralogia*, disperando di poter far

meglio. Il completamento, con l'ultimo atto del *Sigfrido* e col *Crepuscolo degli Dei*, arriverà ben diciott'anni dopo. Ma l'autore aveva visto giusto: ancor oggi, tra le quattro stazioni del mito nibelungico, la *Walkiria* ha un posto privilegiato nel cuore del pubblico come in quello dell'autore.

Il motivo è evidente: qui la storia dell'oro maledetto, conteso tra nani, giganti e Dei, passa in secondo piano per lasciar posto al dolcissimo amore di Sieglinde e Siegmund: eroi sfortunati, votati all'ombra, ma con tale passione da trascinarsi con sé i custodi della legge inflessibile: la walkiria e il Dio, costretti a coronare con la rinuncia divina il sacrificio degli umani. Nell'arco del

ciclo cosmogonico, questo è il momento della tenerezza e, se è lecito dire, del melodramma, costellato da arie melodiose e da vertiginosi duetti d'amore, sensuale o paterno. Gli estremi destini del mondo, la fiammeggiante conclusione della lotta per il dominio del cielo e della terra sono rinviati alla fine delle quattro giornate.

In questa prospettiva - scartando interpretazioni ideologiche o politiche - si collocano l'allestimento disegnato da Michael Scott per la regia di Peter Werhahn. Niente costruzioni ingombranti, impossibili del resto sul palcoscenico schiacciato del teatro genovese. All'azione basta una pedana semicircolare avvolta nella nebbia luminosa di

una galassia in formazione. Siamo in un luogo e in un tempo indeterminati, dove la terra, la luna appaiono sospese in un anello lucente o in un simbolico astrolabio. Qualche vapore ondeggiante, qualche raggio verde o qualche cono brillante costruito da un laser bastano a movimentare lo spettacolo a mezza via tra la storica lezione di Wieland Wagner e i giochi psichedelici delle guerre stellari. Il tutto a volte un po' ingenuo e talora un po' casuale (come la spada di luce che non spunta mai dalle mani di Siegmund), ma utile a lasciar campeggiare i personaggi e il loro dramma.

Sistemata così la parte visiva, la vera suggestione dello spettacolo ricade sull'orchestra (assai apprezzabile e mi-

gliorata, come s'è detto, anche se non ancora sonora e precisa come si vorrebbe) e sui cantanti, tutti di eccellente livello. La palma spetta a Peter Hofmann, uno dei migliori tenori wagneriani dei nostri tempi, e alle due donne che gli fanno corona: l'appassionata Sieglinde di Mari Anne Haeggander e l'intensa e squillante Brunilde di Janis Martin. Completa il quartetto Anthony Raffell, imponente Wotan, solenne e drammatico pur senza la voce profonda del personaggio. Meritano ancora di venir ricordati Peter Meven nei panni del feroce Hunding, Ruthil Engert (Incisiva Fricka) e l'eccellente ottetto delle walkirie, in gran parte italiane. Tutti, come s'è detto, subissati di applausi, tanto caldi quanto ben meritati.

Aprire un centro d'arte moderna

Mini-Beaubourg a Prato

MARINA DE STASIO

MILANO. Sarà una sorta di piccolo Centro Pompidou il nuovo Museo d'arte contemporanea di Prato, ovvero «Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci»: attività espositive, raccolte, permanenti, manifestazioni teatrali e musicali, biblioteche, audiovisivi, laboratori ne faranno un organismo dinamico che avrà come campo d'azione l'arte internazionale dell'ultimo decennio.

Il Centro, che si aprirà al pubblico nel week-end 25-26 giugno, è stato presentato ieri alla stampa al palazzo della Triennale di Milano dal presidente, l'assessore alla Cultura di Prato Massimo Bellandi, dal direttore artistico, l'israeliano Amnon Barzel, dall'architetto Italo Gamberini, che ha progettato l'edificio, e da Elena Pecci, in rappresentanza della famiglia che ha interamente finanziato la costruzione del Museo.

L'iniziativa nasce infatti da una proposta dell'industriale Enrico Pecci, che voleva legare il nome della sua famiglia, e in particolare quello del figlio Luigi, scomparso prematuramente, ad una grande iniziativa culturale, proposta accolta con entusiasmo dal Comune di Prato. All'impresa si sono associati l'Unione Industriale pratese e la Cassa di Risparmio di Prato, che, insieme ad una folla di personalità e semplici cittadini, contribuiranno al funzionamento del Centro, che, si prevede, costerà circa 1.800 milioni l'anno: il Comune contribuirà con 350 milioni, al resto provvederanno i privati.

Enrico Pecci, morto nel gennaio di quest'anno, non ha potuto vedere realizzato il suo progetto, che è stato portato a compimento dai figli Elena e Alberto e dalla moglie Elda; saranno loro, il 25 giugno, a consegnare ufficialmente l'edificio al Comune di Prato. Undici sale qua-

drate di 12 metri di lato ciascuna per le mostre, un giardino per le sculture, un anfiteatro all'aperto con 600 posti (dove il 25 e il 26 si terrà la prima mondiale dell'opera «Ofanim I» di Luciano Berio) ed un auditorium interno con 240 posti, e poi spazi per le altre attività del Centro: la Sezione Grafica, dedicata alle opere su carta; il Dipartimento Educazione, con un laboratorio per l'infanzia basato su programmi di Bruno Munari, e soprattutto il Centro di informazione e documentazione arti visive (Cid), voluto dal Comune di Prato, che costituirà, a partire da settembre, una colossale riserva di dati e materiali sull'attività artistica contemporanea, uno strumento prezioso per tutti gli studi del settore.

Le collezioni permanenti del Museo si formeranno attraverso l'acquisto di parte delle opere esposte nelle varie mostre; «Europa oggi» è il titolo della mostra inaugurale, con opere di 33 artisti di dieci paesi; anche qui ci si adegua al modello dei musei stranieri, ma forse in modo un po' troppo supino: l'Italia è rappresentata dai soliti artisti poveri e transavanguardisti, una realtà marginale per il nostro paese ed una moda che, anche a livello di Europa e Usa, sta tramontando. Si sono avvertiti a volte, nel corso della conferenza stampa, schi di antiche rivalità comunali, contrapposizioni tra una Prato vivace e moderna ed una Firenze adagiata nelle memorie del passato. È invece auspicabile, come ha detto la dottoressa Annamaria Pirelli Tolani, direttrice della Galleria degli Uffizi e rappresentante della Sovrintendenza di Firenze nel Consiglio direttivo del Museo di Prato, che si allarghi il più possibile la collaborazione tra Prato, Firenze e Pistoia per un progetto unitario nel campo dell'arte contemporanea.

«Viva Hollywood» a Campione

Passerella di vecchi divi per festeggiare i sessanta anni degli Oscar

Vecchie e nuove glorie del cinema si ritroveranno, il prossimo 2 luglio, sul palcoscenico del Casinò di Campione per celebrare i sessant'anni degli Oscar.

«Viva Hollywood», presentato ieri mattina alla Terrazza Martini, è un'idea dell'imprenditore canoro Pier Quinto Carriaggi, che ha riunito otto tra i più bei nomi del cinema americano. Attori degli anni Trenta e Quaranta come Bette Davis, Gene Kelly, Robert Mitchum, June Allyson, Glenn Ford e Joseph Cotten o degli anni Sessanta-Settanta come Samantha Eggar e Ali McGraw, annoverano questa sorta di notte delle stelle con contorno di premi e spettacolo.

Visi noti che, per molti, so-

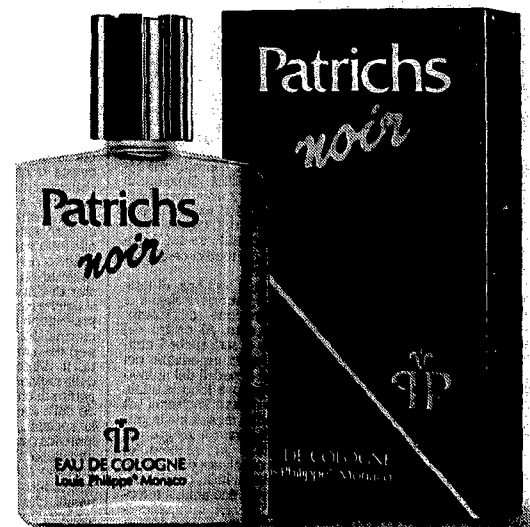
no l'essenza stessa del cinema. Una macchina entrata più volte in crisi che oggi vive di altre emozioni e nella quale l'autore ha assunto un ruolo sempre più importante. Ma il mito della «Mecca di celluloidi» è nato grazie a loro, morti, sacri invecchiati dallo scorrere del tempo, però rimasti tali e quali al passato nella memoria collettiva di diverse generazioni.

A consegnare i premi, attribuiti da un comitato presieduto da Gian Luigi Rondì, saranno alcune star europee, spesso - espressamente richieste dagli ospiti americani, di molte delle quali, a parte Burt Lancaster, viene per il momento tacuto il nome. Il tutto si svolgerà sotto i riflettori della tv dalla Svizzera italiana che trasmetterà le serate in Eurovisione.



Patrichs Noir, impossibile dimenticarti.

Dove ti ho incontrato
Patrichs Noir?
È stato oggi
o ti conosco da sempre?
Di certo non potrò mai
dimenticare il tuo profumo.
E tu conosci Patrichs Noir?
È la nuova irresistibile
frangenza di Patrichs.
Eau de toilette e after shave
per non farsi dimenticare.



Patrichs Noir pour homme.